



ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Solo se l'uomo è protagonista, e non suddito dei meccanismi della produzione, l'impresa diventa una vera comunità di persone». Con queste parole, Giovanni Paolo II si è rivolto, ieri mattina ricevendoli in udienza, a dirigenti sindacali, imprenditori ed operatori finanziari, dopo aver vissuto con loro il primo maggio inserito nel programma giubilare nella spianata di Tor Vergata, gremita di oltre 200 mila persone tra cui, nelle prime file, i tre leader sindacali (Cofferati, D'Antoni e Larizza), il presidente del consiglio Giuliano Amato e il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio.

Una giornata speciale se si pensa che, nella storia centenaria del Primo Maggio, per la prima volta un Papa ha presieduto questa manifestazione, tradizionalmente gestita dai movimenti sindacali e dalle sinistre, perché da sempre occasione per far valere i diritti dei lavoratori e la loro condizione di dignità all'interno delle industrie e delle aziende come nell'organizzazione del lavoro. Ed a rivendicare il diritto al lavoro, inteso non solo come mezzo per avere un giusto salario da parte del lavoratore ma anche via per realizzare se stesso, si è schierato, il primo maggio, il Papa che, nuovamente ieri, si è compiaciuto per aver vissuto una giornata particolare tra tanta gente, in un clima di festa, allietata da musica classica e, nel pomeriggio con 300 mila giovani, dal concerto rock.

Perciò, riprendendo, ieri, le tematiche dei cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro con la globalizzazione già trattati il Primo Maggio, Giovanni Paolo II ha ribadito che, nell'organizzazione del processo produttivo, «al primo posto» va collocata «la dignità dell'uomo e della donna che lavorano», sottolineando che «mai le nuove realtà che investono il processo produttivo - quali la globalizzazione della finanza, dell'economia, dei commerci e del lavoro - devono violare la dignità e la centralità della persona umana, né la libertà e la democrazia dei popoli». Ed ha aggiunto che «la solidarietà, la partecipazione e la possibilità di governare questi radicali cambiamenti costituiscono la necessaria garanzia etica perché le persone e i popoli diventino non strumenti, ma protagonisti del loro futuro».

La globalizzazione - ha proseguito - in quanto «ambivalente» va governata perché sia «al servizio dell'uomo, di ogni uomo e non esclusivamente a profitto di uno sviluppo svincolato dai principi della solidarietà, della



Foto di Andrea Sabbadini



Foto di Andrea Sabbadini

partecipazione e al di fuori di una responsabile sussidiarietà». Solo in questo modo è possibile affrontare anche la piaga della disoccupazione, che mortifica l'uomo, ed anche la grande questione del debito estero che «condiziona» lo sviluppo dei popoli dei Paesi che continuano ad essere emarginati, con grave pericolo per gli equilibri internazionali. Il Papa era rimasto particolarmente colpito quando, durante l'incontro del primo maggio, Juan Somavia, direttore generale dell'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro), aveva detto, nell'indi-

cazione di salute, che «bisogna ridefinire regole per far sì che la globalizzazione produca benefici per molti e non solo per pochi».

Somavia aveva fatto propria un'affermazione del Papa secondo cui «è forse giunto il momento di nuove e più profonde riflessioni sulla natura e gli scopi dell'economia» a cui si era richiamata anche la presidente dell'Azione cattolica, Paola Bignardi, nel farsi carico dei problemi e delle attese delle donne per più ampi riconoscimenti nella società. Ecco perché, ieri, il

In alto un'immagine della celebrazione della messa del mattino. Qui sopra un momento di relax. A lato la cantante Noah. A fianco Bocelli bacia la mano al Papa.

VIA DA TOR VERGATA

Nasce la festa alternativa 30mila a piazza Navona

ROMA Un successo, «grande» secondo gli organizzatori, il corteo alternativo con concerto finale in piazza Navona. Cinquantamila persone, hanno contato i promotori (Cobas, Rifondazione comunista, centri sociali e Comunisti italiani), 15, 20mila secondo le stime della questura che ha invece ridotto drasticamente la portata dell'avvenimento e la concentrazione di umanità contraria alle celebrazioni ufficiali. Comunque la partecipazione ha vissuto per tutto l'arco della giornata e il malcontento organizzato e festaiolo dei lavoratori precari, stagionali, dei disoccupati e dei giovani, degli stranieri, del senza casa, dei gay e persino dei

«camalli» si è robustamente trapposto alla ipermanifestazione giubilare di Tor Vergata.

Piazza Navona ha cominciato a riempirsi nella tarda mattinata. La folla è arrivata da molti punti della città, invadendo il centro storico, facendo concorrenza ai molti turisti del week end quanto a colori, etnicità e confusione di linguaggi. Cortei leggeri e motivati, allegria per avere a disposizione una delle piazze più belle della città mentre il «popolo buese» secondo gli organizzatori - si ammassava in periferia». Slogan contro il referendum sui licenziamenti, per la difesa dei diritti civili, contro il Giubileo - quest'ultimo, «del vostro giubileo ne

faremo un falò», è stato anche graffiato sull'Altare della patria a piazza Venezia - hanno animato la lunga sfilata che si era data appuntamento sotto la fontana del Bernini e la chiesa del Borromini per il concerto multietnico e la festa notturna.

La pioggia non ha fermato e neppure rallentato gli «alternativi»: la manifestazione è stata interrotta per un quarto d'ora circa, poi non appena ha smesso di piovere gli artisti sono tornati sul palco. Il concerto è andato avanti sino a tarda notte, esino ad allora è resistito negli animi l'entusiasmo che aveva accompagnato le prime esibizioni, quelle dei musicisti napoletani Toni Esposito e Enzo Avitabile oltre ai gruppi di professionisti provenienti da vari paesi sia europei che africani e asiatici, in genere gruppi, come quello senegalese, già presente a Roma. Molto apprezzato è stato un gruppo bengalese composto di musicisti e di una ballerina molto nota nel Sud-Est asiatico, Now.

Il Papa: la globalizzazione non offenda l'umanità

Giovanni Paolo II ha parlato davanti ai leader sindacali. E al mondo economico ha detto: l'uomo resti al centro



Papa ha sottolineato la necessità che «il lavoro umano abbia nella cultura, nell'economia e nella politica il posto che gli compete, nel pieno rispetto della persona del lavoratore, della famiglia, senza mai penalizzare né l'uno né l'altro».

È davvero storico che, dopo aver dedicato ai problemi nuovi del lavoro tre encicliche sociali, Giovanni Paolo II abbia assunto i valori sociali che sono alla radice del Giubileo, per sostenere che occorre «ridistribuire le ricchezze che sono di tutti»: Una tematica che ha ripreso nel messaggio che ha consegnato ai

membri della «Papal Foundation» che ha ricevuto subito dopo.

La Fondazione, istituita a Filadelfia nel 1990 dallo scomparso cardinale John Kroll, per sostenere ogni anno le attività caritative del Papa in varie parti del mondo.

E Giovanni Paolo II, nel rendere omaggio alla beneemerita Fondazione che porta il suo nome e che, negli ultimi tempi, ha stanziato dieci milioni di dollari per i bisognosi, ne ha esortato i membri ad intensificare il loro lavoro verso i Paesi in via di sviluppo durante l'anno giubilare.

«È sempre legato, intimamente e di volta in volta, allo spirito del tempo. Vuol dire che ciascuna stagione ha avuto la sua effigie forte. Negli anni sessanta dominavano l'internazionalismo, l'antimperialismo e il pacifismo. Negli anni settanta al centro c'erano il protagonismo operaio e l'autunno caldo. Negli anni ottanta prevaleva il condizionamento del terrorismo. E il tentativo di contrastarne la cappa...». E negli anni novanta? «Il vuoto. Ecco, questo Primo Maggio atipico nasce dall'esigenza di ritrovare identità. Per questo arriva l'alleanza con la Chiesa...». Insomma è la fine dell'autonomia simbolica del sindacato? «Non lo so - dice ancora De Luna - ma certo è che, durante la guerra fredda, organizzazioni laiche e cattoliche marciavano ciascuna per proprio conto. I cattolici festeggiavano S. Giuseppe lavoratore il 19 marzo. Affluendo a parte, sotto le insegne di Pio XII, nella Città Santa. Mentre i laici si insediavano a Piazza S.

Giovani, che è stata Piazza rossa e sindacale per tanti anni. Oggi invece...». Oggi invece c'è un'egemonia cattolica, come ancora di salvataggio per i laici? «Non si tratta di questo - spiega De Luna - almeno per ora. Piuttosto parerei di crisi di entrambi gli insediamenti. Da un lato il mondo cattolico ha perso la sua dimensione identitaria forte. Esì appoggia a una nuova idea di sindacato, elaborando il crollo della sua appartenenza politica. Dall'altro il sindacato di sinistra ha perso rappresentanza e bandiere forti. Insomma, cattolici e laici si danno una mano. Per superare le rispettive crisi di valori». Può nascere una nuova cultura del lavoro, laico-cattolica, partecipativa, o di antagonismo progettuale? «È presto per dirlo. Quel che è certo è che un sindacato - oggi più debole e sotto attacco - cerca di rilanciarsi culturalmente. Usando l'occasione irripetibile della personalità carismatica di Wojtyła. Ma non mi sembra una tragedia».

UN PALCO PER DUE

Foa: «Una ferita che i sindacati pagheranno» De Luna: «Ma no, laici e cattolici sono in crisi»

BRUNO GRAVAGNUOLO

E alla fine la festa «atipica» c'è stata. Con la pioggia, le difficoltà logistiche e lo spaesamento inevitabile da periferia. Ma c'è stata. Almeno per i giovani, che Noah, Lou Red e gli «Ritmi» hanno potuto goderseli. Senza troppo rimpiangere piazza S. Giovanni. E all'insegna del matrimonio simbolico tra rock, dignità del lavoro e diritti degli esclusi.

Epperò, più in generale, è stata ferita, o arricchimento, questo «Giubileo dei lavoratori» voluto dal Vaticano e assecondato da

Cgil, Cisl e Uil, unite nella scelta «lavorista-giubilare»? A guardare le cifre, grande acquisto di «masse» non v'è stato. Perché mancavano alcune centinaia di migliaia di persone alla festa del primo maggio romano. Ma siccome non solo di numeri si tratta, bensì di simboli e valori, chiediamo a due osservatori esterni di analizzare l'«evento», nei suoi risvolti culturali e politici.

Sono Vittorio Foa, leader azionista e vecchio cuore di sindacalista della Cgil, oltre che grande vecchio della sinistra. E poi Giovanni De Luna, storico contemporaneo a Torino, studioso della Lega e del-

le culture politiche antifasciste. Polemico il giudizio di Foa: «Non mi è piaciuto affatto questo primo maggio romano. Anzi, mi è dispiaciuto molto. Perché la festa del lavoro era festa nazionale di tutti i lavoratori, senza steccati religiosi né primazie ideologiche. Festa internazionale che viveva, e vive ancora, di luce propria, autonoma. E lo dico con il massimo rispetto verso i cattolici e la Chiesa, nonché con il massimo rispetto verso quelli che hanno partecipato al raduno di Tor Vergata». Obiezione: in fondo è stato un invito rivolto ai lavoratori dalla Chiesa. Perché non accettarlo con spirito aperto,

se poi il Papa mostra di impegnarsi sulla dignità del lavoro e le ingiustizie mondiali? E perché no, vista poi la debolezza sindacale di questi tempi? «No - replica Foa - Il sindacato non ha bisogno di paternismo. Né di sponsor. Reputo quindi un errore aver spiantato la festa dal suo contesto originario. Una ferita che il sindacato pagherà. Perché accentua la sua debolezza». Perché allora il sindacato ha accettato? Per calcolo politico? «Non per calcolo - dice Foa - ma illudendosi di cogliere un'opportunità. Per puntellare un'unità malcerta. Però l'errore è a monte, e sta nel fatto che Cofferati, Larizza e

D'Antoni non credono più, da tempo, al loro bene più prezioso: l'unità sindacale, oltre tutte le barriere». Insomma, questa l'opinione del laico Foa, non si possono surrogare le attuali carenze di unità e di programma, né certe «chiusure» sulla concertazione, con supplementi d'anima o «sponsorship» religiose.

E ora la parola a Giovanni De Luna, che sul Primo Maggio a Tor Vergata coltiva un punto di vista più pragmatico e «sperimentale». O se volete, problematico. Il primo maggio, spiega De Luna - che ha effettuato uno studio specifico sulla sua iconografia nella storia-

